

Rileggere Pasolini. Note sulle tracce di Wittgenstein

Rosa Alba De Meo

Università della Calabria
rosydemeo2511@gmail.com

Abstract The contribution proposes to investigate the relationship between Wittgenstein's philosophy of language and Pier Paolo Pasolini's artistic and theoretical work, and particularly Pasolini's peculiar declination of certain Wittgensteinian concepts, first and foremost that of "form of life". Explicitly taken up by Wittgenstein in the 1970s, it also seems to run through the poet's earlier work. Through the peculiar interweaving of form of life and language, also identified by Wittgenstein, it is possible to reread Pasolini's discovery of the Friulian community, the poetic power inscribed in the contact between the poet and the Roman sub-proletariat, Pasolini's fierce critique of the anthropological mutation initiated by triumphant neo-capitalism. Starting from these premises, it will be possible to identify in Pasolini's revival of the Wittgensteinian concept of "form of life" in the 1970s an unprecedented linguistic-aesthetic-political characterization, which will find a new horizon of elaboration in cinema and in the "games" of writing. Pasolini's imagination of a radical *otherness*, of a new possibility for the use of language and history, will thus appear as the poetic attempt to re-imagine the class struggle, to re-play social relations that have apparently become unchangeable.

Keywords: form of life, language, poetry, alterity, class struggle

Received 02 04 2024; accepted 24 06 2024.

1. Tracce

L'obiettivo del presente lavoro è quello di mostrare alcune tracce che legherebbero, sebbene con le opportune differenze, la riflessione politica, linguistica ed estetica di Pier Paolo Pasolini ad alcuni concetti rinvenibili nella filosofia di Wittgenstein. Se non è possibile individuare uno studio sistematico che metta in effettiva relazione il pensiero pasoliniano con quello di Wittgenstein, come nota il filosofo Giacomo Marramao¹, è tuttavia possibile tentare di delineare alcuni elementi di un confronto possibile. Tale confronto appare, in particolare, legato al concetto di *forma di vita* elaborato da Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*, concetto che fa la propria apparizione nell'opera pasoliniana a partire dagli anni Settanta, epoca in cui Pasolini si confronta proprio con le

¹ Cfr. Marramao 2005: 283. Una direzione in tal senso è già stata indicata dal linguista italiano Tullio De Mauro (1977). Sebbene non sia qui possibile approfondirne la riflessione, essa costituisce senz'altro un elemento fondamentale per un'indagine del rapporto tra il lavoro pasoliniano e la filosofia del linguaggio di Wittgenstein in grado di aprire prospettive di ricerca inedite.

edizioni italiane delle *Ricerche filosofiche* e delle *Note sul Ramo d'oro di Frazer*². Un certo orizzonte teorico-antropologico sembra accomunare i due autori, sebbene nell'opera pasoliniana il concetto di *forma di vita* assuma delle carature inedite, che il presente saggio si propone di indagare. Si tenterà quindi di mostrare, innanzitutto, a dispetto della cronologia e dei riferimenti più o meno puntuali al lavoro wittgensteiniano nell'opera di Pasolini, una certa familiarità tra il concetto di *forma di vita* elaborato da Wittgenstein e la peculiare tensione che anima l'opera pasoliniana già negli anni precedenti la lettura e la riflessione intorno al concetto elaborato dal filosofo austriaco; successivamente, si indagherà l'impiego del concetto sviluppato da Pasolini negli anni Settanta, ossia nel momento in cui egli impiega fattivamente il concetto di *forma di vita* nei propri testi. La prima traccia di un contatto tra Pasolini e Wittgenstein appare tuttavia rinvenibile già nella raccolta poetica *La religione del mio tempo*, pubblicata nel 1961, e, in particolare, in un epigramma con cui Pasolini risponde ad un ignoto che, emulandone lo stile, aveva inviato alla redazione dell'*Unità* un componimento firmato a nome del poeta. Tale epigramma recita:

Bene, non sono inimitabile. Un colto ignoto
Può imitarmi, rendendomi solo un po' sclerotico.
Ma il mio imitatore borghese, che fa
Questi squisiti scherzi alla rozza Unità
Sappia che chi mima lo stile mima un'anima:
recitando me egli per poco è stato me.
Per poco egli è stato più realista del re
(lo stile è irreversibile! Vedi il borghese
Wittgenstein...)

Così il colto ignoto che fa scherzi qualunque
Resterà per sempre marxista in questi stilemi marxisti (Pasolini 2003: pp. 1076-1077).

All'*Unità*, tra le cui pagine viene pubblicato per la prima volta il testo, Pasolini allega una lettera in cui, a proposito di Wittgenstein, scrive: «Aggiungo, per il lettore che non è obbligato a saperlo, che Wittgenstein è il fondatore della filosofia linguistica di derivazione idealistica, per cui l'unica realtà possibile è nella lingua: l'espressione linguistica è tutto» (*Iv.*: p. 1700).

Al di là della critica esplicitamente rivolta a Wittgenstein, tale componimento risulta particolarmente significativo nella prospettiva del presente lavoro per due ordini di ragioni. Da un lato, l'epigramma permette di riconoscere proprio nel carattere *anti-idealistic* delle *Ricerche filosofiche* e delle *Note sul Ramo d'oro di Frazer* ciò che porterà il poeta a mutare, negli anni Settanta, il proprio giudizio sull'opera del filosofo. Dall'altro, il componimento permette di individuare nell'opposizione radicale di Pasolini ad ogni concezione idealistica (e dunque borghese) del linguaggio la cifra peculiare dell'operazione estetica portata avanti dal poeta sin dagli anni Sessanta. Se la concezione idealistica del linguaggio tenta di risolvere nell'espressione linguistica l'intera realtà eludendo lo «stato di dolore, di crisi, di divisione» (Pasolini 1999a: 630. iscritto nella resistenza materiale delle cose, il lavoro poetico dovrà segnare, rispetto ad essa, uno scarto.

Il lavoro artistico e teorico del poeta, già profondamente legato all'orizzonte "antropologico" che nel decennio successivo egli individuerà nel concetto

² La prima edizione italiana delle *Ricerche filosofiche* è pubblicata nel 1967, ma risulta verosimile che Pasolini abbia letto l'opera negli anni Settanta. Le *Note sul Ramo d'oro di Frazer* vengono invece pubblicate in Italia per la prima volta nel settembre 1975; è probabile però che Pasolini fosse già precedentemente a conoscenza dell'esistenza del testo. Tracce di un'effettiva lettura del volume appaiono nell'intervento preparato dal poeta per il Congresso del Partito Radicale, che si sarebbe svolto nel novembre del 1975.

wittgensteiniano di *forma di vita*, appare infatti, sin dagli albori, indissolubilmente legato al rapporto tra linguaggio e stile, che prende forma nella complessità della funzione mimetica (cfr. Picconi 2017: 57) iscritta nell'epigramma citato. Mutuando la potenza antropologica e linguistica che anima la seconda fase del pensiero di Wittgenstein, negli anni Settanta Pasolini ne declinerà – diversamente da quanto accade almeno esplicitamente nel pensatore austriaco – la portata politica in maniera inedita e radicale.

2. Ante-litteram. Plebe, forme di vita, gergo

Sebbene Wittgenstein non definisca mai il concetto di “forma di vita”, è nel rapporto vitale tra *forma di vita* e *linguaggio* che emerge nelle proposizioni che costituiscono il corpo testuale delle *Ricerche filosofiche*³ che è possibile riconoscerne alcuni tratti significativi. Sviluppando una filosofia del linguaggio che non si risolve nel rapporto denotativo parola-cosa significata, Wittgenstein elabora nel testo il concetto di “gioco linguistico” affermando: «Qui la parola “giuoco linguistico” è destinata a mettere in evidenza il fatto che il *parlare* un linguaggio fa parte di un'attività, o di una forma di vita» (Wittgenstein 1953, trad. it.: par. 23). Il rapporto qui indagato non è più quello tra parola e cosa significata ma quello tra linguaggio e parlante o, meglio, tra linguaggi e *comunità* di parlanti, tra una data forma di vita e il linguaggio che in quella forma di vita *si* parla, la *prassi* che in essa *si dà*. Il linguaggio, dunque, non appare fondato ma radicato in un'attività, in una *forma di vita*, in maniera tanto radicale che, scrive Wittgenstein, «immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita» (Wittgenstein 1953: par. 23), espressione che nell'opera artistica di Pasolini assume caratteri impensati.

Nel famoso *Intervento per il Congresso del Partito Radicale*, redatto da Pasolini in occasione del Congresso che si sarebbe dovuto tenere a Firenze il 4 novembre 1975 – a cui il poeta, morto improvvisamente il 2 novembre dello stesso anno, non poté partecipare (Pasolini 1999b: pp. 1791-1792) – Pasolini scriverà infatti: «La lotta di classe è stata finora anche una lotta per la prevalenza di un'altra forma di vita (per citare ancora Wittgenstein potenziale antropologo)» (Pasolini 1999b: p. 710).

Torneremo successivamente a indagare tale scritto.

Appare, preliminarmente, rilevante che un'idea pasoliniana di *forma di vita*, idea autonoma e tuttavia non totalmente avulsa dalla concezione wittgensteiniana, è *agita* da Pasolini sin dal principio della propria attività poetica. Il rapporto viscerale che lega il poeta ai parlanti di Casarsa, paese della madre, l'interesse per la molteplicità dei dialetti che spingerà Pasolini a redigere un'antologia di poesia popolare (*Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, 1955), è infatti vissuto dal poeta come scoperta di altre forme di vita e, con esse, di altri linguaggi. In un testo intitolato *I parlanti*, dedicato a un giovane friulano, Stefano, l'uso inedito del termine “incredibile” porta, infatti, Pasolini a immaginare un'intera comunità linguistica. Scrive:

Fu a questo punto che egli, narrandoci di certi strepiti uditi durante la notte, dichiarò che egli era scettico, che non credeva all'al di là: era cioè “incredibile”. Essendo la prima volta che udivo questo attributo in tale accezione [...], suonarono dentro di me tutti i miei trepidi campanelli d'allarme, e mi si disegnò fulminea nella fantasia una comunità linguistica e sentimentale sanfloresanese (Pasolini 1998: pp. 171-172).

Stefano, attenendosi alle regole della lingua della sua comunità senza temere di variarla con personali invenzioni, diviene incarnazione, nella precoce opera pasoliniana, del

³ La stretta relazione tra linguaggio e forma di vita attraversa l'intero testo del filosofo austriaco. È però possibile individuare alcune proposizioni in cui esso emerge con forza, in particolare la proposizione I, 7 (Wittgenstein 1953: p. 10) e il gruppo di proposizioni I, 15- 25, tra cui occorre ricordare la proposizione I, 19 (ivi: p. 14), il paragrafo I, 23; il paragrafo I, 25 (ivi: p. 19).

rapporto indissolubile che il poeta riconosce tra una forma di vita e l'uso del linguaggio che in essa *si esercita*. La novità dei “giochi linguistici” appare capace di evocare, alla mente del poeta, una comunità.

Se però in Friuli un'impronta fortemente simbolista e soggettivista tende a ricondurre l'*altro* al magma della propria interiorità, con l'arrivo del poeta a Roma l'interesse pasoliniano per il rapporto che lega linguaggio e parlanti si traduce in una diversa prospettiva “antropologica” e poetica. Pasolini, giunto nella capitale, entra infatti a contatto con il sottoproletariato romano, con coloro che – esclusi dalla storia e relegati ai margini della città e del progresso – sembrano incarnare una vita irriducibile alle *forme di vita* fino ad allora conosciute. Egli individua nel *gergo* del sottoproletariato il luogo in cui il linguaggio si rivela *inscindibile* dai comportamenti e dall'attività dei parlanti, pur non identificandosi con tali elementi preverbal⁴. Di questa Roma «che solo chi la vive è capace di esprimere» (Pasolini 1998: p. 333), di chi, appartenente «quasi a un'altra specie», la abita, Pasolini scriverà nel saggio *Il gergo a Roma*:

Non è concepibile per un parlante romano, specialmente se giovane, non dirò una battuta, ma un intero discorso (che lui chiama “pezzo”; “sta a senti sto pezzo, quasi cosciente della sua operazione) che non sia composto di “punte espressive”, che non sia interamente costituito di parole vivaci. Ciò che un romano ammira in una persona è la capacità di parlare, l'inventività linguistica o almeno un uso vivido delle istituzioni gergali (Pasolini 1999a: p. 695).

Questa lingua, che si ancora fortemente al corpo, che tende a divenire gesto, quasi un ammiccare, un alludere, scrive Pasolini, è *istituzione* («un gioco, una lingua, una regola è un'istituzione», scriverà Wittgenstein⁵), «concrezione linguistica» di una plebe «rimasta per secoli irresponsabile» (Pasolini 1999a: p. 697) e inimmaginabile per l'ordine borghese. All'interno di quella che Pasolini definisce “istituzione gergale”, tra la regolarità di una grammatica – che, si potrebbe dire in termini wittgensteiniani, si dà solo nella pratica del “gioco” e, pur consegnata al tempo, risulta quasi atemporale nel suo essere fortemente conservatrice (cfr. Wittgenstein 1969) – e l'emergere delle proposizioni empiriche, l'apparire di una “sparata” innovatrice e fugace risulta diversa ma inseparabile dall'esibizione malandrinesca codificata nella grammatica della borgata, della sua dimensione collettiva e corporea.

A proposito del gergo, Pasolini afferma infatti, con un'espressione senz'altro significativa: «Questa concezione di vita coincide con una morale a suo modo epica: vita significa infatti “malavita” e insieme qualcosa di più: una filosofia di vita, una *prassè*» (Pasolini 1999a: pp. 696-697). Nell'intreccio tra linguaggio e istituzione, tra forma di vita e prassi, l'opera di Pier Paolo Pasolini si apre a nuovi orizzonti di riflessione, ad una nuova potenza poetica.

3. Prassi e (è) poetica

A partire da quanto fin qui delineato è possibile ipotizzare – in maniera non peregrina, considerando la datazione del saggio pasoliniano appena discusso al 1957 – che l'analisi del linguaggio e della forma di vita che lo esercita come “prassi” sia dettata nel lavoro del poeta dalla mediazione gramsciana. L'interesse per la lingua delle classi subalterne, che, come scrive Gramsci, ha una propria regolarità all'interno di cui innova “molecolarmente” (Cfr. Gramsci 1977, q6, in particolare: 737-739), è mutuata da Pasolini non solo come analisi del rapporto tra lingua egemone e lingue delle classi popolari, ma come una vera e propria “filosofia del linguaggio”.

⁴ L'attenzione linguistica, estetica e politica che conduce Pasolini a tale riflessione emerge in testi quali *Squarci di notti romane* o *Studi sulla vita di testaccio*.

⁵ Cfr. Wittgenstein 1988, VI, § 32.

Tra gli altri, è proprio nel concetto gramsciano di *prassi* che Franco Lo Piparo (2014) ha individuato un nucleo di connessione tra il pensiero gramsciano e quello wittgensteiniano sulle “forme di vita”. Se in Gramsci il termine *praxis* serviva a proporre un’elaborazione del materialismo storico in cui la struttura fosse intrecciata senza predominio con la sovrastruttura, nel marxismo eretico di Pasolini il termine *prassi* sembra riferirsi esplicitamente a quella *forma di vita* sottoproletaria inscindibile dal gergo in cui si codifica il suo rapporto con il mondo. Scrive Lo Piparo:

Le espressioni verbali, nella filosofia gramsciana della *praxis*, non sono né immagini del mondo né manifestazioni di una libera e autonoma attività creatrice. Sono *prassi* che concorrono alla formazione delle composite e complesse *prassi* che Wittgenstein chiamerà giochi linguistici e forme di vita (Lo Piparo 2014: 124).

Pasolini appare prossimo a tale posizione, che giungerà al culmine nelle riflessioni su lingua e cinema sviluppate in *Empirismo eretico*.

Anche per Pasolini, infatti, la “forma di vita” si configura, similmente alla prospettiva wittgensteiniana, come «un gruppo concatenato di attività corporee e linguistiche» (Mazzeo 2013: 66), di cui il linguaggio è, in un certo senso, parte essenziale e *raffinamento*. Allo stesso modo, se in Wittgenstein il concetto di *forma di vita* sembra collocarsi quasi sulla soglia tra il biologico e il culturale⁶, costituire un termine prossimo all’ossimoro e alla contraddizione interna, tale prospettiva caratterizza anche il lavoro pasoliniano, assumendo nell’opera del poeta una caratura prettamente politica. La soglia tra naturale e culturale che Pasolini riconosce nel sottoproletariato urbano e, nella metà degli anni Sessanta, nelle popolazioni del Terzo Mondo, mette radicalmente in questione l’idea stessa di Umano sviluppata dalla società occidentale, destituendone i fondamenti. L’uso della lingua della borgata, che ha a che fare meno con il *ragionamento* che con la reazione dei parlanti alle sollecitazioni prodotta da un certo *addestramento* che Pasolini riconosce agito all’interno delle istituzioni proprie di quella forma di vita, diviene nella prospettiva esistenziale e artistica pasoliniana, espressione di un *affetto* per un certo “uso del corpo” e del linguaggio, per la carica insieme erotica e politica in esso iscritta.

L’interesse corporeo, linguistico, artistico per la *molteplicità* delle forme di vita imporrà dunque al poeta un’interrogazione sul linguaggio e sullo stile della propria pratica artistica, la ricerca di una forma in grado di non tradire, fissandola, la dinamicità, l’*alterità* propria del sottoproletariato.

Pasolini individua nel plurilinguismo di matrice dantesca e nello stile letterario del discorso libero indiretto, tale possibilità espressiva. Come scriverà in *Empirismo eretico*, attraverso l’adozione del linguaggio dei parlanti lo scrittore può regredire all’orizzonte sociologico a cui essi appartengono; pur rimanendo necessariamente inalterato lo scarto esistenziale che li separa, dettato dall’includibile appartenenza del poeta alla borghesia – che si configura, per Pasolini, come una *forma di vita* radicalmente diversa da quella del sottoproletariato –, nel contatto può nascere una forma di vita nuova, ibrida. La contaminazione stilistica, letteraria e soprattutto, a partire dagli anni Sessanta, il cinema mostrano come la proposizione wittgensteiniana «immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita» divenga, nell’opera di Pasolini, tentativo di *inventare* poeticamente una forma di vita e il suo linguaggio.

L’urgenza pasoliniana di *esperire* e insieme di *inventare* poeticamente forme di vita che, irriducibili alla sola espressione verbale da cui risultano inscindibili, *insistono* nell’ordine borghese, trova nel cinema una possibilità inedita: quella di esprimere la realtà nel suo

⁶ Per un approfondimento di tale aspetto che permea il concetto di *forma di vita* elaborato nelle *Ricerche filosofiche* e in altre opere di Wittgenstein cfr. Perissinotto 2002.

carattere complesso, al di là di ogni mediazione simbolico-letteraria, necessariamente gerarchica. Pur nella divergenza che lega i due pensatori, l'idea di un *dato* delle “forme di vita” che, ingiustificato e ingiustificabile, «sta lì – appunto come la nostra vita» (Wittgenstein 1969: par. 599), di un *primum* dell'azione che non costituisce però alcun fondamento, si iscrive nella scelta pasoliniana della lingua cinematografica come lingua in grado di lasciar esprimere da sé la realtà – di dirne il linguaggio dell'azione – e, insieme, di romperne, attraverso il montaggio, ogni visione codificata producendo una *riconcatenazione*, un'invenzione che inaugura uno spazio politico ed espressivo inedito. Attraverso l'iscrizione nella lingua cinematografica dell'azione e della realtà *tout court* nella sua potenziale totalità, il carattere immaginativo e politico della *forma di vita* pasoliniana può compiersi.

4. Pasolini 70: Forme di vita e mutazione antropologica

Per comprendere la potenza estetica, linguistica e politica dell'ipotesi appena delineata bisogna giungere all'altezza degli anni Settanta, all'epoca in cui Pasolini è ormai entrato a contatto con il concetto di *forma di vita* elaborato da Wittgenstein. Come annunciato, in questi anni Pasolini legge infatti le *Ricerche filosofiche* – e successivamente, probabilmente solo nel 1975, *Le Note sul Ramo d'oro di Frazer* –, individuando immediatamente nel concetto di *forma di vita* l'elemento del proprio interesse per la filosofia di Wittgenstein. Tale concetto figura più volte nelle interviste e negli interventi giornalistici di questo periodo; basti citare il testo, contenuto nel trattatello pedagogico rivolto a Gennariello in *Lettere Luterane*, intitolato *Come è mutato il linguaggio delle cose*, in cui Pasolini, indagando i mutamenti della periferia intercorsi dalla sua giovinezza, distingue l'urbanesimo “contadino” del primo Novecento dall'urbanesimo a lui contemporaneo in relazione alla capacità del paesaggio di contenere una certa *forma di vita*, quella *popolare* degli ex contadini e dei nuovi operai (cfr. Pasolini 1999b: pp. 578-580); il termine figura inoltre nella relazione, già citata, di Pasolini per il Congresso del Partito Radicale e negli *Scritti corsari*, in particolare nel testo dedicato dal poeta all'amico Sandro Penna (*Sandro Penna: Un po' di febbre*), e nell'articolo *17 maggio 1973. Analisi linguistica di uno slogan*, dedicato allo slogan pubblicitario dei jeans Jesus (“non avrai altro jeans all'infuori di me”), in cui Pasolini analizza l'«aberrante espressività» dell'industria, giunta a valicare persino la considerazione strumentale del linguaggio tipica della borghesia. Fedelmente all'idea gramsciana per cui l'apparire di un nuovo uso del linguaggio è indice di una serie di ulteriori problemi, Pasolini riconosce nello slogan la “spia” di un mutamento radicale dell'intera società italiana, giunta oltre la soglia, scrive Pasolini, «entro cui si dispone la nostra forma di vita» (Pasolini 1999b: 282) e, parafrasando e semplificando Wittgenstein, oltre «il nostro orizzonte mentale» (Ibidem).

È dunque negli anni Settanta, e in particolare nella metà del decennio, contemporaneamente all'elaborazione pasoliniana delle riflessioni sulla “mutazione antropologica” prodotta in Italia dalla vittoria storica del neo-capitalismo, che Wittgenstein fa la propria, esplicita, comparsa.

Nel testo, già citato, scritto in occasione dell'intervento al Congresso del Partito Radicale nel 1975, l'impiego del termine *forme di vita*, e del nome di Wittgenstein, figura nella premessa in cui Pasolini dichiara di partecipare al Congresso «come marxista che vota Pci» e, più in generale, come chi spera nella nuova generazione di comunisti «con quel tanto di volontà e irrazionalità e arbitrio che permettono di spiazzare – magari con un occhio a Wittgenstein – la realtà, per ragionarci sopra liberamente» (Pasolini 1999b: p. 706). Wittgenstein – di cui Pasolini ha potuto leggere, a questo punto, anche *Le Note sul Ramo d'oro di Frazer* – è colui a cui tendere l'occhio per dissodare la visione abituale della realtà, aprendo in essa spazi di riflessione inediti. Nel quarto paragrafo del testo, il concetto di *forma di vita* è attribuito infatti, come già indicato, a Wittgenstein *potenziale antropologo*. È il

caso di riportare per intero questo frammento per riconoscere la peculiare caratura assunta a quest'altezza dal concetto nell'opera pasoliniana:

Mentre gli estremisti lottano per i diritti civili marxistizzati pragmaticamente, in nome di una *identificazione* finale tra sfruttato e sfruttatore – i comunisti invece lottano per i diritti civili in nome di una *alterità*. Alterità (non semplice alternativa) che per sua stessa natura esclude ogni possibile assimilazione degli sfruttati con gli sfruttatori. La lotta di classe è stata finora *anche* una lotta per la prevalenza di un'altra forma di vita (per citare ancora Wittgenstein potenziale antropologo), cioè di un'altra cultura. Tanto è vero che le due classi in lotta erano anche – come dire? – razzialmente diverse. E in realtà, in sostanza ancora lo sono. In piena età dei Consumi (Pasolini 1999b: pp. 710-711).

Pasolini annuncia in questa occasione alcune tesi rilevanti per una rilettura del concetto di *forma di vita* da lui elaborato a partire dall'uso del termine nel pensiero di Wittgenstein. Se, dichiara il poeta, gli estremisti, insegnando a pretendere diritti civili identici a quelli di chi comanda, insegnano che bisogna usufruire degli stessi diritti dei padroni, che bisogna pretendere l'identica felicità degli sfruttatori (cfr. *Ivì*: 709), i comunisti lottano, invece, per la prevalenza di un'altra *forma di vita*, ossia per un'*alterità* incatturabile nella logica degli sfruttatori come nella logica dell'alternativa, logica apparentemente divergente ma in realtà totalmente compatibile con la forma di vita sancita dal neo-capitalismo.

La *carica immaginativa dell'alterità di un'altra forma di vita* diviene ciò che permette a Pasolini di valutare la situazione politica a lui contemporanea, di ripensare il comunismo stesso. Se nei due secoli precedenti l'*alterità* proposta dal comunismo avrebbe potuto modificare i rapporti sociali, con l'incedere del neo-capitalismo si assiste alla produzione di una nuova umanità che coincide con la produzione di rapporti sociali «immodificabili», ossia di rapporti sociali che, naturalizzandosi, sembrano ridurre lo spazio dell'*alterità* all'utopia o al ricordo (*Ivì*: 711-712; 714-715).

La produzione di un'*unica umanità* come produzione di un'unica modalità atemporale e naturalizzata di rapporti sociali risulta inscindibile, per Pasolini, dalla questione linguistica, analizzata già a partire dalla metà degli anni Sessanta. La nuova forma di vita neocapitalista, incarnata nelle città del triangolo industriale, penetra, attraverso l'imposizione dell'italiano tecnico aziendale come italiano nazionale, in quei linguaggi che, fino ad allora, erano stati appena scalfiti, scrive il poeta in *Empirismo eretico*, da cambiamenti storici e linguistici in quanto capaci di giocare questi cambiamenti all'interno delle proprie istituzioni linguistiche. La sussunzione di ogni forma di vita nell'unica forma di vita neocapitalista risulta inscindibile dalla sussunzione della molteplicità dei linguaggi esistenti in un unico linguaggio tecnico, nell'innaturale fissazione dei rapporti sociali in esso iscritta. Sussumere un linguaggio vorrà dire sussumere una forma di vita, catturando, insieme, lingua e prassi: i segni dell'omologazione si incidono nel linguaggio dell'azione, nella fisionomia stessa⁷.

Dall'estremo termine del 1975, dalla scomparsa storica delle forme di vita *altre*, è necessario tornare al 1970. A quest'altezza, l'impiego da parte di Pasolini, consapevole del processo in atto, del concetto di *forma di vita* senza un esplicito riferimento a Wittgenstein, permetterà di scorgere una *possibilità* per quell'*alterità* di cui Pasolini scriverà nel proprio

⁷ È possibile individuare su questo tema molteplici riferimenti nella tarda opera pasoliniana, in particolare negli articoli contenuti in *Scritti Corsari* (tra cui il famoso *Discorso sui capelli*, lo *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia* e l'*Ampliamento del "bozzetto" sulla rivoluzione antropologica in Italia*) e in *Lettere Luterane* (basti pensare all'articolo *Il mio Accattone in tv dopo il genocidio*). Al medesimo ordine di riflessioni appartiene anche l'opera cinematografica di Pasolini certamente più controversa, *Salò o le 120 giornate di Sodoma*.

intervento per il Congresso del Partito Radicale: «Dire alterità è enunciare un concetto quasi illimitato» (Pasolini 1999b: p. 713).

5. Il cinema e il gioco della storia: *ri-immaginare la lotta di classe*

È a proposito del cinema, di cui abbiamo esplicitato l'importanza nell'orizzonte teorico ed estetico pasoliniano, che il concetto di forma di vita fa la sua comparsa nel 1970 e, in particolare, in un'intervista rilasciata dal poeta in merito al film *Medea*, realizzato nel 1969. Il film, che Pasolini presenta come un'allegoria del rapporto tra il Terzo Mondo popolare, incarnato da Medea, e il mondo occidentale, borghese e colonialista incarnato da Giasone, appare legato a doppio filo al pensiero di Wittgenstein. Se *Il ramo d'oro* di Frazer costituisce uno dei riferimenti testuali esplicitamente impiegati da Pasolini per la realizzazione del film, risulta particolarmente evidente che il poeta condivida la critica – di cui Pasolini entrerà però a conoscenza solo nel 1975 – rivolta dal filosofo austriaco all'approccio antropologico-evoluzionistico frazeriano, alla scarsa immaginazione di chi non può che leggere le prassi rituali del passato secondo le categorie del proprio tempo. Individuando nelle culture “arcaiche” rozze credenze pre-scientifiche, Frazer, analogamente ai contemporanei del filosofo e a quelli del poeta, non avrebbe riconosciuto le prassi istituzionalizzate di altre culture, non avrebbe notato che, come scrive Wittgenstein, «questi mutamenti di significato [indagati da Frazer] sopravvivono ancora nel nostro linguaggio verbale» (Wittgenstein 1964, trad. it.: p. 25[non ricordo se il testo è in paragrafi ma non ce l'ho a portata di mano per controllare]), che il passato, potremmo dire pasolinianamente, coesiste con il presente senza superamenti.

La critica pasoliniana all'idea di progresso, incapace di concepire altre forme di vita se non la propria, altre storie se non la propria, come scriverà in *I giovani infelici*, famoso incipit delle *Lettere luterane*, è nota; essa sembra approssimarsi a quanto enunciato da Wittgenstein e, insieme, svilupparne le implicazioni in direzione di una concezione alternativa della storia, contro ogni ipotesi di una temporalità progressiva. Il secondo, centrale, punto di contatto tra Pasolini e Wittgenstein a proposito del film, emerge dalle dichiarazioni rilasciate da Pasolini alla rivista *Cinema Nuovo* a proposito del proprio metodo di lavoro:

Io estraggo dal passato una *forma di vita* che contrappongo polemicamente al presente, cioè, attualizzo il presente. È questo persistere del passato nel presente che si può rappresentare. Il passato diviene metafora del presente ma in un rapporto complesso, perché il presente è integrazione figurale del passato (Pasolini 1970: 173).

Pasolini individua in *Medea* una forma di vita che il poeta è incaricato di strappare al passato e di attualizzare attraverso il cinema complicando, insieme, il rapporto tra i tempi. Grazie al montaggio, il cinema potrà dare vita a un passato scomparso per mostrarne il nucleo impensato, la carica politica ed esistenziale che in esso è conservata. La forma di vita di *Medea*, forma di vita “popolare” a cui la “regale sottoproletaria” appartiene, può divenire, nel cinema, immagine di un'*alterità radicale*, in grado di rompere definitivamente con la forma di vita in cui si tenta di inscrivere.

A partire dagli anni Sessanta il cinema è infatti, per Pasolini, il luogo in cui l'*alterità* delle forme di vita può assumere un carattere politico decisivo: è al cinema che Accattone, *Medea*, il popolo napoletano o orientale divengono *forma di vita* nel senso pasoliniano del termine: l'immagine – iconica, verbale, figurale – di un'*alterità radicale* che, coincidendo e non coincidendo con la forma storica che tale forma di vita ha assunto, giunge a configurare una conflittualità radicalmente altra, non più inscrivibile nel rapporto tra dominante e dominato o nella prospettiva gramsciana dell'egemonia, introducendo un conflitto ben più radicale.

Emerge qui l'approssimazione, a partire dall'impiego del termine nella sua accezione wittgensteiniana, del concetto pasoliniano di *forma di vita* al suo uso agambeniano, all'idea di una vita che, coincidendo con la propria forma, sfugga alla distinzione tra *zoe* e *bios* su cui il potere può esercitarsi amministrando una vita umana ridotta a *nuda vita*. Medea, attraverso la riscrittura cinematografica, ne diviene emblema nell'epoca in cui Pasolini riconosce che, di fronte alla scomparsa tendenziale di ogni alterità, il rapporto che il cinema configura con esse non potrà essere di carattere mimetico.

La proposizione di Wittgenstein si rovescia: *immaginare una forma di vita vorrà dire immaginare un linguaggio e rapporti sociali modificabili*.

Accattone, Stracci, Medea, Edipo, saranno *immaginazioni radicali* di un'altra forma di vita *possibile e impossibile*, ad un tempo esistente, immaginabile e *inimmaginabile*.

La reinvenzione estetica e teorica del concetto di forma di vita nel lavoro pasoliniano configura, dunque, una prospettiva estetica e politica, una filosofia della storia e una teorizzazione strategica di fronte ai cambiamenti che essa presenta. Tale strategia, che Pasolini condurrà fino alle estreme conseguenze in *Petrolio*, è esposta dall'autore in termini potremmo definire wittgensteiniani in un altro testo, *I sogni ideologici*, apparso su *Nuovi argomenti* nel 1971, in cui Pasolini scrive:

Che cosa potrebbe esser la vita senza storia è naturalmente impensabile e imparlabile: che cos'altro potrei fare la mattina svegliandomi se non alzarmi da un letto, leggere dei giornali, avere dei pensieri quotidiani, insomma, fare tutto ciò che la mia qualità di vita⁸ ammette e prevede anche come sorprendente e assolutamente desueto? Alternative non ne ho. Il gioco della Storia non ammette altre alternative che altri giochi storici (Pasolini 1999b: 226).

Il concetto di forma di vita, le regolarità e le innovazioni che esso prevede, il rapporto pragmatico con i "giochi" che essa produce assumono così un'ulteriore declinazione nel lavoro pasoliniano.

Il gioco della storia, scrive Pasolini, non ammette alternative che altri giochi storici. Non è dunque nell'utopia o nel ricordo, ma solo nell'inesausto giocare giochi storici sempre diversi che si potrà produrre, nella storia stessa, una frattura.

Sono *giochi storici* di questo tipo quelli di *Medea* o della *Trilogia della vita*, che attualizzano e oppongono altre forme di vita e altri linguaggi ad una forma di vita resa l'unica immaginabile; è un *gioco storico* l'immaginazione di un linguaggio rivoluzionario e sempre in mutamento, necessario ripensamento della lotta di classe; sono *giochi storici* le visioni di *Petrolio* e le metamorfosi che in esso possono, nonostante tutto, accadere; un *gioco storico* sarà anche *Salò o le 120 giornate di Sodoma* o i *giochi poetici* con cui Pasolini, come scriverà espressamente nella raccolta poetica *Trasumanar e organizzar*, gioca il gioco previsto dall'istituzione letteraria mutandone segretamente la scommessa.

È alla possibilità di giocare storicamente e linguisticamente l'alterità radicale di un'altra forma di vita che ci consegna l'opera pasoliniana, ed è in questo continuare a giocare che si dà l'alterità che anche il poeta può incarnare e di cui Pasolini suggerisce, proprio al termine del Congresso del Partito Radicale citato, ai comunisti la via, indicando il duro compito che ci spetta: «Non dovete far altro che continuare semplicemente a essere voi stessi: il che significa a essere continuamente irricognoscibili» (Pasolini 1999b: p. 715).

⁸ Potremmo, giunti a questo punto, leggere anche "forma di vita".

Bibliografia

- De Mauro, Tullio (1977) *Pasolini: dalla stratificazione delle lingue all'unità del linguaggio*, in *Le parole e i fatti*, Editori Riuniti, Roma, pp. 247-253.
- Gramsci, Antonio (1948-1951), *Quaderni dal carcere. Quaderni 6-11*, Einaudi, Torino 1977.
- Marramao, Giacomo (2005), *Potere e secolarizzazione. Le categorie del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mazzeo, Marco (2013), *Le onde del linguaggio*, Carocci, Roma.
- Lo Piparo, Franco (2014), *Il Professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere*, Donzelli, Roma.
- Pasolini, Pier Paolo (1951), *I parlanti. Appendice a Il sogno di una cosa*, in *Romanzi e racconti II (1962-1975)*, in *I Meridiani*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1998, pp. 163-196.
- Pasolini, Pier Paolo (1955), *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, Milano, Garzanti 2019.
- Pasolini, Pier Paolo, *La Posizione*, in *Officina (1956)*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, vol. I, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori 1999a, pp. 623-631.
- Pasolini, Pier Paolo (1961), *La religione del mio tempo*, in *Tutte le poesie*, vol. I, a cura di W. Siti, Mondadori, Milano 2003.
- Pasolini, Pier Paolo (1965), *Squarci di notti romane*, in *Alì dagli occhi azzurri*, in *Romanzi e Racconti II (1962-1975)*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1998, pp. 329-361.
- Pasolini, Pier Paolo (1970a), «Il sentimento della storia», in *Cinema Nuovo*, XIX, n. 205, pp. 172-173.
- Pasolini, Pier Paolo (1970b), *I sogni ideologici*, in *Saggi sparsi [1942-1973]*, in *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999b, pp. 5-265.
- Pasolini, Pier Paolo (1975), *Scritti Corsari, Saggi sulla politica e sulla società*, Saggi sulla politica e sulla società, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999b, pp. 267-535.
- Pasolini, Pier Paolo (1976), *Lettere Luterane, Saggi sulla politica e sulla società*, in *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999b, pp. 537-721.
- Pasolini, Pier Paolo (1957), *Il gergo a Roma*, in *Saggi giovanili*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, vol. I, in *I Meridiani*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999a, pp. 695-698.
- Pasolini, Pier Paolo (1972), *Empirismo Eretico*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, vol. I, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, pp. 1241-1639.

Perissinotto, Luigi (2002), *Wittgenstein e il primitivo in noi*, in De Carolis Massimo, Martone Arturo, a cura di, *Sensibilità e linguaggio. Un seminario su Wittgenstein*, Quodlibet, Macerata, pp. 157-170.

Picconi, Gian Luca (2017), «La forma dell'autobiografia è lo stile: vita e poesia in Pasolini», in *Poesia, autofiction e biografia, L'Ulisse. Rivista di poesia, arti e scritture*, n. 20, pp. 52-65,

Sobrero, Alberto M. (2015), *Ho eretto questa statua per ridere. L'antropologia e Pier Paolo Pasolini*, Centro d'Informazione e Stampa Universitaria, Roma 2022.

Wittgenstein, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (*Ricerche filosofiche*, trad. di, R. Piovesan e M. Trinchero, Einaudi, Torino 2014).

Wittgenstein, Ludwig (1956), *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, Basil Blackwell, Oxford (*Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, trad. di, M. Trinchero, Torino, Einaudi 1988).

Wittgenstein, Ludwig (1967), *Bemerkungen über Frazers «The Golden Bough»*, Verwalter, Wittgenstein Nachlass (*Note sul Ramo d'oro di Frazer*, trad. di, S. de Waal, Adelphi, Milano 1975).

Wittgenstein, Ludwig (1969), *Über Gewissheit*, Basil Blackwell, Oxford (*Della certezza*, trad. di, M. Trinchero, Einaudi, Torino 1999).